

Gabriel Bertinetto

Arrestati a Parigi 167 militanti del gruppo armato nemico del regime degli ayatollah. Presa anche la numero uno Maryam Rajavi

## Smantellata centrale europea dei Mujaheddin iraniani

La centrale europea dei Mujaheddin del popolo iraniani, formazione armata nemica della teocrazia di Teheran, è stata quasi completamente smantellata da un'improvvisa operazione di polizia, ieri mattina alla periferia di Parigi. Milleduecento poliziotti e ottanta gendarmi sono entrati in azione contemporaneamente in tredici diverse località, tra cui un complesso fortificato di ville a Auvers-sur-Oise, che costituiva il quartier generale del gruppo. Risultato: 167 militanti e dirigenti arrestati, compresa Maryam Rajavi, moglie del fondatore del gruppo, Massud Rajavi. A Auvers-sur-Oise sono stati inoltre sequestrati fondi per un milione e trecentomila dollari e molto materiale informatico. L'operazione è stata condotta per iniziativa del magistrato anti-terrorismo Jean Louis Bruguière.

I Mujaheddin del popolo, o meglio il loro braccio politico (Consiglio nazionale della resistenza iraniana, Ncri), sono stati per due decenni ospiti più o meno graditi sul suolo di Francia, anche se il loro capo Massud proprio dalla Francia fu espulso nel 1986.

Un anno fa l'ala militare fu inserita nella lista delle organizzazioni terroristiche sia dalla Ue che dagli Usa. Ma questo spiega solo in parte l'offensiva scatenata dalle autorità di Parigi.

Per capire le ragioni di questa svolta, bisogna tenere presente ciò che è accaduto recentemente in Iraq, dove i Mujaheddin erano stati per anni ospiti di Saddam. Qui, in una zona alla frontiera con l'Iran, disponevano di alcune basi militari. Rovesciato il regime baathista, gli americani hanno rinunciato ad annientare il gruppo, ma gli hanno imposto di consegnare l'armamento pesante e di raggrupparsi in alcune località sotto il loro stretto controllo. Ciò ha alimentato il sospetto che Washington intenda servirsi dei Mujaheddin all'occorrenza contro il regime degli ayatollah, ora che, conquistato l'Iraq, proprio l'Iran sembra diventare il nuovo bersaglio della guerra dichiarata da Bush al cosiddetto



Una delle manifestazioni degli studenti iraniani a Teheran

asse del male.

Gli Stati Uniti alzano il tiro contro Teheran, un regime con il quale invece l'Europa da anni tenta di dialogare, facendo leva sulla componente riformatrice che si ispira al capo di Stato Mohammad Khatami. L'offensiva contro i Mujaheddin potrebbe servire allora a Parigi per rinsaldare i rapporti con Teheran, ottenendo magari come contropartita un'analoga iniziativa contro gruppi terroristici aiutati o tollerati dall'Iran (gli Hezbollah libanesi ad esempio). Secondo un'interpretazione più malevola, i francesi riuscirebbero così anche a sabotare il disegno statunitense di riciclare i Mujaheddin al proprio servizio. Quest'ultima ipotesi sembra però smentita dal plauso che il governatore americano dell'Iraq Paul Bremer ha rivolto ieri a Parigi, dopo che il ministro degli Interni Sarkozy aveva spiegato che i Mujaheddin del popolo,

persi i loro santuari iracheni, stavano trasformando le loro sedi francesi in «retrovie» per la loro azione militare.

I Mujaheddin contribuirono al rovesciamento dello shah, ma entrarono presto in conflitto con Khomeini. Nel 1981 furono vittime di una repressione feroce in patria, e da quel momento la loro lotta continuò nella clandestinità. La loro cultura politica è un ibrido di Islam e marxismo. Verso il fondatore Massud, che non si sa dove si trovi, e la moglie arrestata ieri, si è creata nel partito una sorta di culto della personalità. Maryam, proclamata «futura presidente dell'Iran», viene chiamata dai compagni «sole della rivoluzione».

Il portavoce dell'Ncri a Londra, Ali Safavi, ha accusato Parigi di avere realizzato con Teheran un «commercio politico». Ovviamente invece il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Hamid Reza Assefi, definisce l'operazione «un passo positivo». Assefi è lo stesso che nei giorni scorsi ha ripetutamente protestato contro gli Stati Uniti per il sostegno alle manifestazioni degli studenti democratici. Le quali sono continuate anche la scorsa notte, seppure su scala minore, sia a Teheran che in altre città.

# C'erano una volta i portavoce Usa

Dimissioni di massa in nome di figli, famiglia o cieli stellati. Prima che il vento cambi

Segue dalla prima

Ma più che lamentarsi sembrava raccontare, come l'avesse vissuto di persona, l'aneddoto su Napoleone, alzato nel cuore della notte, a dettare sette lettere contemporaneamente ai suoi attendenti. Non è un caso che il presidente per lodarlo lo abbia chiamato «un buon soldato». Fleischer ha tradito l'emozione, una punta di rossore sul volto imperturbabile, solo quando ha fatto sapere che a 42 anni s'è deciso al grande passo: non è più signorino.

Stanca di vedere il marito solo durante i rari fine settimana in cui può allontanarsi dalla capitale, lascia l'incarico e torna nel New Jersey. Christie Whitman, amministratore dell'Environmental Protection Agency, il dipartimento per la difesa ambientale. I vertici del Partito repubblicano le hanno reso merito per aver dimostrato che «lo sviluppo dell'economia non è in contrasto con il rispetto della natura».

È stato proprio il richiamo della natura a convincere Mitch Daniels, budget director della Casa Bianca, una sorta di ragioniere generale, a salire sulla sua Bmw rossa e a mettersi in strada per l'Indiana. «Sono seduto sotto le stelle in una notte fantastica - ha detto per telefono al New York Times dalla sua casa sul lago -. Penso proprio di aver avuto una buona idea». Tra i suoi progetti anche quello di candidarsi per l'ufficio di governatore. Rosario Marin, la prima donna di origine ispanica a ricoprire un posto di qualche rilievo nel governo federale, mette davanti a tutto i motivi familiari quando si dimette dall'ufficio di tesoriere, ma non nasconde nuove ambizioni politiche. Come responsabile della stampa dei biglietti verdi, il suo incarico è stato soprattutto simbolico, ma le ha permesso di viaggiare in lungo e in largo per gli Stati Uniti e di stringere i contatti con la comunità latino-americana. In California, dove gli ispanici non sono più una minoranza, potrebbe candidarsi il prossimo anno per strappare il posto di senatore alla democratica Barbara

Boxer.

Ultima ad uscire, ma non per importanza, Victoria Clarke, portavoce del Pentagono, l'unica a non tirare in mezzo prole e consorti: lascia l'amministrazione per poter essere più vicina al presidente. Ha dichiarato di non avere altri progetti che dedicarsi a tempo pieno alla campagna per far rieleggere Bush alla Casa Bianca nel 2004.

Questo meccanismo di dimissioni a orologeria ha colto di sorpresa i commentatori americani: le ambizioni e le manovre per fare carriera non sono certo una novità tra i ranghi dell'amministrazione, ma con George W. Bush presidente parole d'ordine come lealtà e fedeltà sembravano venire prima di tutto. Ora invece, mentre il comandante si mette al timone verso un nuovo mandato, l'impressione è che i topi abbandonino la nave. Fonti dell'amministrazione sostengono che è stato lo stesso presidente a chiedere ai suoi di prendere una decisione entro l'estate: impegnarsi per altri quattro anni, o andare via subito. In campagna elettorale non sono graditi cambiamenti nelle fila del governo. Tutti gli interessati hanno confermato, nessuna decisione sarebbe stata presa, se in qualche modo avesse potuto danneggiare l'amato presidente.

La storia è assolutamente plausibile se si prende il caso di Victoria Clarke, che al Pentagono si è occupata soprattutto di mettere al riparo la visibilità di Bush dai tentativi di protagonismo del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. Sua l'idea di «incorporare» i giornalisti al seguito delle truppe in Iraq, riuscendo ad addomesticare l'infor-

Dopo Ari Fleischer via anche Christie Whitman, che all'Ambiente ha deluso anche la destra



Ari Fleischer portavoce della Casa Bianca ha annunciato le sue dimissioni

## INTANTO IN AMERICA

Sotto la guida del capo del Pentagono Donald Rumsfeld, gli Stati Uniti stanno avviando una riorganizzazione fondamentale e profonda della loro presenza militare globale. Il diretto interessato a do-

manda naturalmente risponde indignato. «Noi non aspiriamo ad essere un impero - affermava Rumsfeld in aprile - Noi non siamo imperialisti. Non lo siamo mai stati. Non riesco nemmeno a comprendere come possa porre una domanda del genere». Già, ma il fatto è che nelle ultime settimane funzionari della Difesa hanno rivelato piani per nuove basi americane in Polonia, Bulgaria, Kyrgyzstan, Australia, Romania, Singapore e Ungheria. La stampa in India sostiene di essere in possesso di documenti governativi che provano l'interesse americano a portare anche lì le proprie basi militari. Lo stesso affermano i giornali in Thailandia. Altri sostengono che gli Usa starebbero per verificare la fattibilità di portare proprie truppe nelle Filip-

Il dominio militare degli Usa nel mondo

pine, in Vietnam e in Malesia.

Queste notizie non giungono a sorpresa. Sono piuttosto la conferma di quanto già tre anni fa un gruppo di esperti della destra che fa riferimento al Progetto per

il Nuovo Secolo Americano (e di cui molto si avvale l'amministrazione Bush) scriveva in un documento strategico: «La presenza di forze americane in punti nevralgici nel mondo è l'espressione visibile del ruolo dell'America come superpotenza e come garante di libertà, pace e stabilità». E nel documento sulla Strategia di Sicurezza Nazionale pubblicato lo scorso settembre si legge che «La presenza di forze americane oltreoceano è uno dei simboli più profondi dell'impegno USA verso alleati ed amici». Ciò che lascia sconcerati è che questa espansione militare avvenga nel silenzio assoluto dell'opposizione e di ogni dibattito politico in Congresso. È un ulteriore segno che la democrazia in America è malata. Aldo Civico

## Marocco, Lmrabet condannato in appello a 3 anni

RABAT Continua l'odissea giudiziaria di Ali Lmrabet, il giornalista satirico marocchino accusato dalle autorità del suo Paese di «oltraggio alla persona del re», attentato al «regime monarchico» e all'«integrità territoriale del regno». Ieri, dopo la sentenza di primo grado, Lmrabet è stato condannato dal tribunale di appello di Rabat a tre anni di reclusione, a una pena pecuniaria di circa 2.000 euro, oltre che all'interdizione dei suoi due giornali, «Demain» e «Doumanes». La sentenza conferma quella di

primo grado del 21 maggio quasi in toto (in quell'occasione gli anni di reclusione furono quattro). Lmrabet, in sciopero della fame da 6 settimane, è ricoverato in ospedale dal 26 maggio in gravi condizioni. Reporters senza frontiere (Rsf) si è detta «profondamente indignata» dalla condanna. «Le autorità marocchine hanno dato prova di reclusione, a una pena pecuniaria di circa 2.000 euro, oltre che all'interdizione dei suoi due giornali, «Demain» e «Doumanes», segretario di Rsf.

mazione secondo i desideri e gli umori del presidente. Il suo zelo è pari solo alla violenza con cui è capace di scagliarsi contro chi non la pensa come il capo. A Paul Krugman, editorialista del New York Times, che ha dato a Bush del bugiardo sulla faccenda delle armi si sterminio, ha risposto con una lettera del seguente tenore: «È chiaro che lei sta dalla parte di Saddam Hussein, visto che crede a lui e non alle autorità degli Stati Uniti». Lasciare l'amministrazione dev'essere stato invece un bel sollievo per Christie Whitman: difendere l'ambiente sotto l'amministrazione che all'inizio del suo mandato per prima cosa ha ritirato la firma dal Trattato di Kyoto sulle emissioni ambientali, non deve averle procurato soddisfazioni. Quando è passato il provvedimento di legge che

aumenta la quantità di cianuro ammissibile nell'acqua potabile, gli ambientalisti le hanno tolto il saluto; anche quelli di destra. Nella sala stampa della Casa Bianca, Ari Fleischer non lascia rimpianti. Gli inviati più autorevoli non hanno mai perdonato lo stile untuoso, la capacità di mentire senza pudore dietro un fare cerimonioso, l'arroganza ostentata nel non rispondere alle domande scomode. A Washington sono convinti che abbia fatto bene i suoi conti: lascia l'amministrazione Bush quando la popolarità è alle stelle. Ora può spuntare un contratto strapagato nel settore privato, domani chissà. Il portavoce del presidente sa meglio di chiunque altro che le domande non possono essere ignorate all'infinito. Sulle armi in Iraq pende la spada di un'inchiesta del Congresso, e anche l'opinione pubblica può aprire gli occhi. Forse la rielezione di Bush non è così scontata come dicono i sondaggi, e c'è ancora tempo per il voto. Nessuno si aspettava che il consigliere sul terrorismo della Casa Bianca, dimessosi prima della guerra in Iraq, vuotasse il sacco e denunciassero che con Bush si fa tanta retorica e l'America è meno sicura.

Roberto Rezzo

Da poco libero Muhammad, 20 anni, ha tentato di impiccarsi quattro volte. «È contro l'islam, ma era troppo dura». «Tutti si chiedono quanto durerà. La paura è che sia per sempre»

## Reclusi senza legge, il girone dei suicidi nel limbo di Guantanamo

Marina Mastroiusta

Shah Muhammad ha appena vent'anni e quattro tentati suicidi alle spalle, per la disperazione di finire inghiottito in un buco nero senza ritorno. Diciotto mesi chiuso in gabbia, senza nessuno con cui poter parlare. Pochi minuti a settimana per sgranchirsi le gambe, meno ancora per farsi una doccia. E il sole, alto, cocente, che non dà tregua. Diciotto mesi a Guantanamo nel campo «X Ray», tra i 680 presunti superterroristi rastrellati in Afghanistan, gli uomini che secondo l'amministrazione Bush potrebbero svelare le trame di

Al Qaeda, ma che per ora sono confinati in un limbo giuridico dove non hanno né diritti né difesa. E, per assurdo, nemmeno un capo d'imputazione.

Muhammad oggi che è tornato a casa con una patente d'innocenza parla di quei mesi a Guantanamo (e il New York Times gli dedica un ampio reportage) un incubo che temeva dovesse durare per sempre. «Il suicidio non è ammesso dall'islam, ma era così difficile vivere lì - racconta -. Un sacco di persone ci hanno provato. Mi trattavano da colpevole, ma io ero innocente».

Un portavoce del campo di prigionia nella base cubana conferma

che finora ci sono stati 28 tentati suicidi, commessi da 18 persone. Nessuno è morto, solo Mish al-Habribi, un insegnante saudita - disperato per l'assoluta incertezza sulla sua sorte - ha subito un grave danno cerebrale in seguito ad un tentativo di impiccagione.

L'incertezza, è questa la malattia che divora i detenuti di Guantanamo, uomini senza tutela e senza status: per lo più sono stati catturati nel corso di un conflitto, ma per l'amministrazione americana non sono prigionieri di guerra, non hanno diritto alla Convenzione di Ginevra. Sono su una base Usa extraterritoriale, dove non arriva la competenza della

giustizia ordinaria. «Combattenti illegali», li chiamano, senza specificare sulla base di quale principio sia stata stabilita la loro presunta illegalità. Principi semplicemente non ce ne sono, se non quello della forza di chi li tiene in gabbia.

«La preoccupazione di tutti è su quanto potrà durare tutto ciò - racconta Suleiman Shah, 30 anni, un ex talebano catturato vicino a Kandahar e di recente rilasciato -. La gente diventa matta a forza di ripetere: "Quando ci lasceranno andare? Ci dovrebbero portare davanti ad una Corte". Molti hanno smesso di mangiare». Ogni giorno che passa cresce la paura che quel confine di

filo spinato sarà l'ultimo su cui poseranno lo sguardo. E con la paura, cresce la disperazione.

Gli ufficiali sanitari del campo ammettono che il 5 per cento dei detenuti soffre di depressione e viene trattato con farmaci specifici. Ma anche gli psichiatri della base hanno difficoltà a collegare il malessere e i tentati suicidi al clima di incertezza e alle condizioni di vita dei detenuti.

Nessuno dei prigionieri liberati né le indagini sul campo della Croce rossa e di Human Rights Watch parlano di violenze fisiche. Il regime del campo è spartano, solo con lo sciopero della fame i detenuti hanno guadagnato il diritto settimanale a cin-

que minuti di doccia e a dieci minuti di passeggiata in un recinto lungo una decina di metri, così come hanno dovuto guadagnarsi il diritto alla preghiera. Dopo cinque mesi passati all'aperto, hanno avuto camerate con vere pareti e un letto, e acqua corrente, invece di un secchio. Ma quello che pesa davvero è l'enorme stress psicologico e i troppi punti interrogativi appesi al loro futuro.

Muhammad è pakistano, catturato sui monti dell'Afghanistan, nel gennaio 2002 e tra i primi ad inaugurare le gabbie per polli allestite nella base cubana. Per mesi è stato recluso con detenuti che parlavano solo arabo, una lingua che lui non conosce e

che lo faceva sentire ancora più in gabbia nella sua solitudine. Ha tentato di uccidersi quattro volte, intrecciando lenzuola per appendersi al soffitto. L'hanno imbottito di psicofarmaci contro la sua volontà, ma è tornato ad infilare la testa in un cappio. Dopo l'ultima volta ha minacciato di tentare ancora se l'avessero sedato di nuovo. Ora Muhammad vuole chiedere i danni, gli americani - dice - gli hanno spiegato che se uno è innocente sarà risarcito. «Mi hanno tenuto per 18 mesi, dovrebbero darmi qualche compenso. Mi hanno detto che sono innocente, ma non mi hanno chiesto nemmeno scusa».